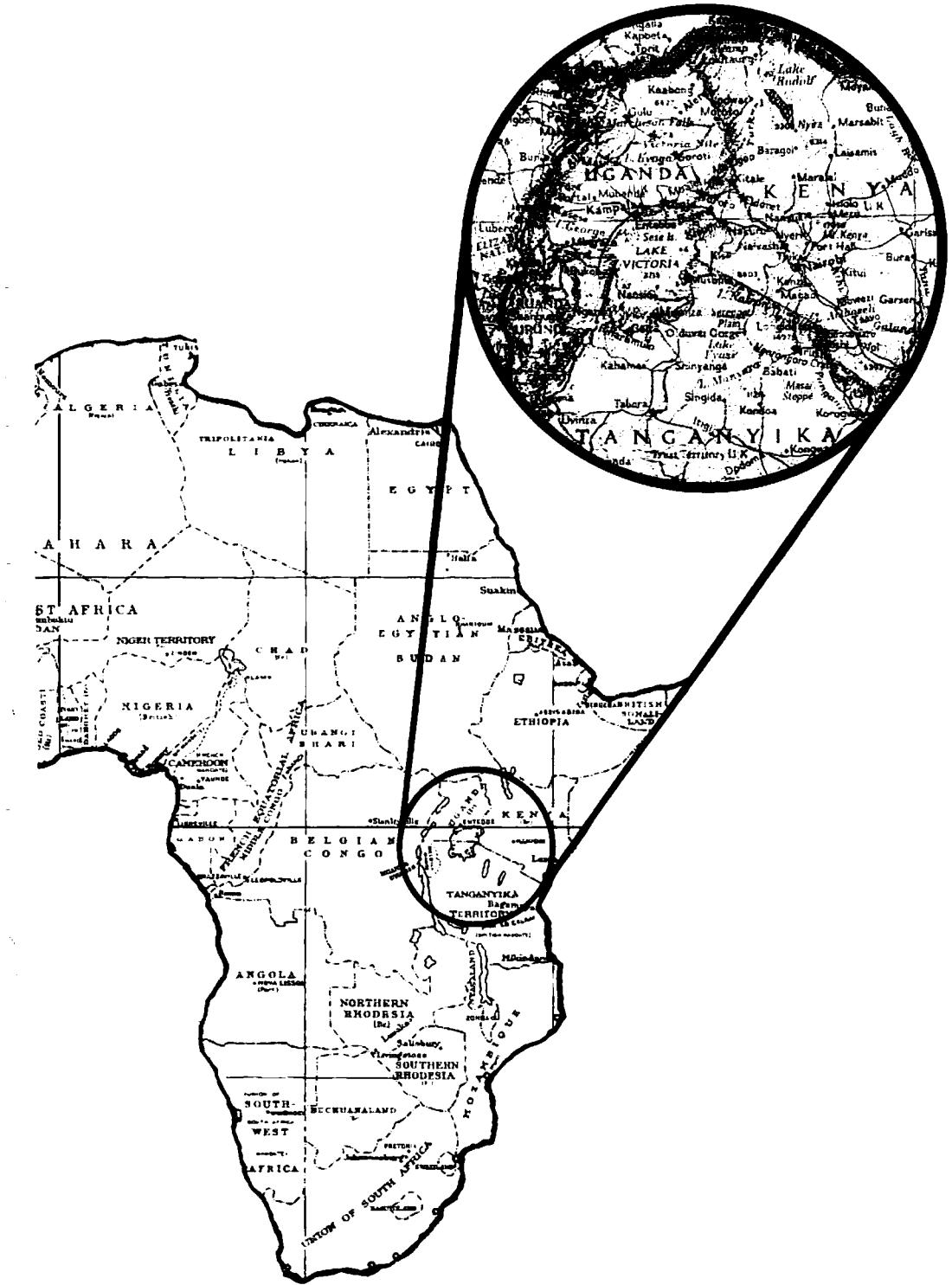


» LA VOSTRA VIA SPORTIVA «

Collezione diretta da Gianni Brera

VOLUME 7



Il • circolo magico • della selvaggina



Attilio Gatti

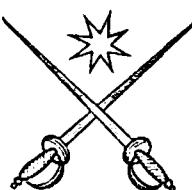


IL VERO CACCIATORE
IN AFRICA

di ATTILIO GATTI

PREFAZIONE DI
GIANNI BRERA

VENTISETTE TAVOLE FUORI TESTO
QUATTORDICI A COLORI
QUARANTASETTE IN BIANCO E NERO



LONGANESI & C.
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C., © 1965, Milano, via Borghetto, 5

CAPITOLO VIII

I DUE RINOCERONTI AFRICANI

Il cosiddetto « rinoceronte bianco » vanta molti tratti caratteristici. È per dimensioni il secondo dei « cinque grandi » della boscaglia africana e dei mammiferi terrestri di tutto il mondo; può misurare infatti fino a quattro metri e venti di lunghezza, oltre due metri di altezza e tre metri e sessanta di circonferenza, raggiungendo il peso di cinque tonnellate. Inoltre, divide col suo unico cugino africano, il più piccolo ma ben più violento rinoceronte comune o nero (e con i cugini asiatici, il rinoceronte giavanese e l'indiano) il privilegio di essere il solo discendente ancora in circolazione della plethora di rinoceronti di tutti i generi e di tutte le dimensioni dei quali formicolava un tempo il nostro pianeta, e di avere conservato quasi inalterato quel suo aspetto preistorico del quale tutto si può dire, ma non che sia bello.

L'aggettivo qualificativo che accompagna il suo nome è una sciocchezza pura e semplice, perché il *rinoceronte di Bur-chell o dalle labbra quadre* (*Ceratotherium simum*)¹ è tutto meno che bianco. Può essere grigio, giallo chiaro, bruno, rosso, bluastro eccetera, a seconda del colore della polvere o del fango nel quale si è rotolato l'ultima volta. Le poche volte che si riesce a vederlo al naturale è di un colore marrone scuroissimo, quasi nero, benché sempre di parecchie sfumature più chiaro del rinoceronte nero. Ma i boeri, i primi europei che ebbero dimestichezza con questo mostro, lo chiamarono *wit renoster*, espressione più che corretta perché in *afrikaans*, il dialetto di origine olandese che si parla in Sudafrica, in questo caso *wit* significava « enorme ». Purtroppo, *wit* parve agli inglesi simile a *white* [bianco] e così l'animale fu battezzato. Più appropriato è il nome vero e proprio, derivato dal greco *rhinos*, naso, e *keròs*, corno, per quanto nemmeno questo sia veramente corretto, perché la grossa escrescenza che spunta sul naso del rinoceronte non è un vero corno, ma un

¹ *Kanga* (come per il rinoceronte nero) in dialetto azanda; *Khartit* in arabo; *Kifaru* in kiswahili. Classificazione latina più antica: *Rinoceros simus*. (N. d. A.)

conglomerato di peli, simile in certo senso alle nostre unghie. Non ha la struttura ossea interna propria del corno e di conseguenza non si fonde col cranio. Ciò nonostante le due protuberanze (che in qualche esemplare particolarmente peloso possono arrivare fino a tre o anche a quattro, magari con l'aggiunta di qualcun'altra di scorta che spunta dal deretano) sono comunemente chiamate corni, punto e basta. Nei due rinoceronti africani questi due corni (che continuano a crescere per tutta la vita e che raggiungerebbero di conseguenza una lunghezza piuttosto scomoda, se l'animale non li strofinasse di frequente contro rocce o alberi dalla corteccia durissima) sono in qualche caso eccezionale di lunghezza uguale, ma di solito quello più vicino agli occhi è più corto e tozzo, mentre quello anteriore è sottile, aguzzo e leggermente curvato all'indietro. Nel rinoceronte bianco, il corno posteriore misura da pochi centimetri a mezzo metro e oltre, quello anteriore può superare il metro: il record è stato battuto finora da uno spaventoso affare che misurava la bellezza di un metro e cinquantasei centimetri, vale a dire l'altezza di molte persone di mia e vostra conoscenza.

Sfortunatamente per il rinoceronte bianco, i suoi corni sono di regola più lunghi e grossi che non quelli del rinoceronte nero. Non solo, ma i corni più lunghi di tutti adornano le femmine. E, peggio ancora, il povero, ottuso e miope gigante in seconda della boscaglia ha la fortuna (o meglio la disgrazia) di essere troppo buono e timido. I casi di rinoceronti bianchi che abbiano aggredito un essere umano sono molto rari e sempre molto facili da spiegare. In troppi casi questo animale permette all'uomo di avvicinarglisi molto più di quanto la prudenza consiglierebbe. Allora (ma spesso è troppo tardi) se ne va al piccolo trotto, con una vivacità e una leggerezza che sembrano incredibili in un bestione così grosso, massiccio e placido.

La combinazione di queste caratteristiche con l'alto prezzo raggiunto in Asia dal cosiddetto afrodisiaco ricavato da corni di rinoceronte polverizzati ha portato quasi allo sterminio della specie. Bianchi e africani rideranno forse di questa sciocca credenza dei vecchi orientali, che probabilmente potrebbero ottenere risultati parimenti « miracolosi » riducendo in polvere le proprie unghie delle mani o dei piedi, ma il fatto è che bianchi e neri, cacciando più o meno legal-

mente o usando i più crudeli mezzi dei cacciatori di frodo, perseguitano con uguale barbarie questo inoffensivo gigante, e sempre con particolare attenzione per le femmine, dotate dei corni più lunghi. Che naturalmente è il sistema più rapido per distruggere una specie.

Per dare un'idea delle conseguenze di questa persecuzione spietata: nel 1836, viaggiando nella regione a nord di Magaliesberg (Transvaal), Sir Andrew Smith contò da cento a centocinquanta rinoceronti bianchi al giorno, per parecchi giorni; quarant'anni dopo F. C. Selous riferì di non averne incontrato un solo esemplare lungo tutto il Chobe superiore. Constatazione che risulta ancora più impressionante quando si pensi che durante tutto il basso e medio pleistocene questo grosso animale era diffuso nell'intiero continente, mentre era rarissimo il rinoceronte nero. Il loro rapporto incominciò a invertirsi, nessuno sa come o perché, durante l'alto pliocene e all'inizio dell'era moderna v'era una moltitudine di rinoce-roni bianchi e neri in tutta l'Africa a sud del Sahara.

Poi incominciò lo sterminio di entrambe le specie, con un ritmo che si accrebbe notevolmente con l'avvento delle armi da fuoco ad alta velocità e con l'« invenzione » dell'archibugio messo assieme in qualche modo dagli indigeni (come aggiunta all'uso sempre più largo di frecce avvelenate e di reti e trappole assortite). Con tali effetti devastatori che, per evitarne l'estinzione totale, ora bisogna proteggere quasi dappertutto il rinoceronte nero con severità crescente, mentre il rinoceronte bianco è diventato uno dei più rari animali del mondo, ridotto a tre o quattro « sacche » gelosamente sorvegliate nello Zululand, nell'Uganda, nel Congo (?) e nel Sudan. In realtà, come si dice in altra parte di questo libro, è stato salvato appena in tempo dallo sterminio totale, grazie alla cura appassionata di pochi conservatori, primo fra tutti il South African National Parks Board of Trustees. Ma non bisogna dimenticare il capitano Potter, fondatore di Hluhluwe, che nel 1936 riuscì, ricorrendo alla melassa, ad attirarvi gli ultimi dieci esemplari di tutto lo Zululand e poi, con l'aiuto del suo non meno appassionato figlio, ora Chief Game Conservator del Natal, a far moltiplicare questo nucleo originale, fino a raggiungere una trentina di esemplari, in altrettanti anni di attente cure e di indicibili sacrifici personali.

Quando si considerino l'ampiezza e la costanza di tali

sforzi e i risultati che li hanno coronati, non si può fare a meno di confrontarli con l'opera di un noto cacciatore (meglio tacerne il nome) che quarant'anni fa scriveva: « Naturalmente, non m'interessavano i corni del rinoceronte bianco per il prezzo che avrei potuto ricavarne, ma soltanto come trofei per la mia collezione. Per quanto riguardava esemplari eccezionali, intendo. Tuttavia sparavo spesso anche ad altri, non particolarmente notevoli per i corni, perché vado pazzo per il piatto squisito che si può fare con la loro lingua e, ancora di più, per la deliziosa pietanza che si ricava dalla gobba che il rinoceronte bianco ha sulla schiena, appena sopra le spalle. Questa parte, che il mio abilissimo scuoiatore asporta tutta intiera e che il mio altrettanto abile cuoco cucina dentro la sua pelle in una buca del terreno, è una leccornia che vale un Perù ».

Moltiplicate la produzione di trofei e di pietanzine di quel gentiluomo per quelli di altri dieci o dodici sportivi del suo calibro e con i suoi gusti; aggiungete le devastazioni prodotte soltanto in questo breve spazio di tempo da alcune bande di cacciatori di frodo, con bianchi e neri che si accaniscono in modo particolare contro le femmine... ed ecco spiegato perché oggi vi siano al mondo migliaia di rinoceronti bianchi in meno di quanti ve ne potrebbero essere.

O si potrebbe forse dire decine, centinaia di migliaia? Avanzo questa ipotesi avendo in mente la famosa teoria esposta da Darwin nella sua *Origine della specie* a proposito dell'elefante: se *una coppia* incomincia a generare all'età di trent'anni e in tutta la sua vita, che dura un centinaio di anni, genera sei figli, in un periodo che va dai settecentoquaranta a settecentocinquant'anni ci saranno al mondo *diciannove milioni* di elefanti, tutti discendenti da quella prima coppia. E si potrebbe persino dire che Darwin abbia errato in difetto, perché quell'ipotetica femmina avrebbe potuto cominciare a generare a quindici anziché a trent'anni, come infatti accade di sovente, e avere avuto il doppio di figli in un periodo assai più breve di quello indicato. Ma queste correzioni condurrebbero i miei calcoli nel regno di una matematica assai più complessa di quella che io potrei affrontare.

* * *

A parte l'origine comune e il fatto che secondo gli scienziati i due rinoceronti africani (incredibile ma vero) sono parenti stretti della zebra e del cavallo, più di qualsiasi altro animale al mondo, il rinoceronte nero o rinoceronte dalle labbra prensili, *Rhinoceros bicornis*,¹ è tutt'altra cosa.

Più piccolo del bianco, raggiunge l'altezza massima, alla spalla, di un metro e settanta, la lunghezza di tre metri e trenta dal naso all'attaccatura della corta, buffa coda e il peso di circa tre tonnellate. Il suo corno anteriore misura all'incirca un metro o poco più; la lunghezza massima che sia stata controllata è stata di centotrentatré centimetri (in una femmina, naturalmente). Ma quel che gli manca in altezza, in peso e in lunghezza del corno, è più che compensato dal pessimo carattere, dall'imprevedibilità delle sue reazioni, dal temperamento facilmente irritabile, dall'aggressività.

In molte opere scientifiche o pseudoscientifiche, per la maggior parte scritte da autori di livello accademico e con vasta cultura, che tuttavia non si sono mai trovati a faccia a faccia con un rinoceronte nero (e men che meno con parrecchi rinoceronti neri) nella boscaglia, si sostengono teorie ben diverse. Si afferma per lo più che il rinoceronte nero è un animale timido, di vista molto corta, di udito quasi altrettanto debole, ma dall'olfatto sviluppissimo, secondo in sensibilità soltanto a quello dell'elefante e del bufalo, il che è in gran parte vero. Escono invece completamente di strada, secondo me, quando affermano solennemente che le «cosiddette cariche» dell'animale, descritte con tanta vivacità da esploratori, cacciatori e scrittori vari, non sono affatto cariche, ma soltanto corse contro vento del rinoceronte nero il quale, avvertito dal suo olfatto della presenza di intrusi, vuole andare a vedere di persona, con i suoi occhi miopi, di che natura sia quell'intruso. Una volta che abbia soddisfatto tale curiosità, sostengono questi autori, il rinoceronte nero si ferma, fa dietro front e se ne torna ai propri affari, senza fare danno alcuno.

Bene, fra la teoria e la pratica corre una differenza piuttosto notevole. Che cosa avrebbe pensato di questa teoria bu-

¹ *Swart Renoster* in afrikaans; *punjana* in zulu; *abu-garn* in arabo; *amuga* in acholi; *kil* in nuer; *kenga* in azande; *huil* in somalo; *m'saragba* in banda eccetera. (N. d. A.)

colica, a esempio, il molto onorevole van der Stell, governatore del Capo, quando nel 1865 la sua pesante carrozza fu proditorialmente aggredita, appena fuori di Città del Capo, gravemente danneggiata e quasi capovolta dall'attacco non provocato in alcun modo di uno dei rinoceronti neri allora numerosissimi? Oppure, che cosa ne avrebbero detto i venti schiavi che soltanto settantacinque anni fa, mentre incatenati per il collo si trascinavano a piedi lungo una pianura dell'Africa orientale, furono aggrediti all'improvviso, senza alcuna ragione al mondo, da un rinoceronte nero? Certo non ebbero il tempo di dire niente, perché il corno anteriore del rinoce- ronte impalò uno schiavo a metà della fila, trapassandolo da parte a parte con tale violenza che gli altri diciannove poveri diavoli restarono strozzati dal contraccolpo. O ancora, in un caso molto meno cruento, quali commenti avremmo potuto fare io e il mio compagno quando, come ho già raccontato con maggiori particolari, quel rinoceronte nero del parco Hlushluwe si mise nel testone l'idea di scaraventare noi e il nostro autocarro stracarico prima in aria e poi in fondo a un fossato?

Ricordo questi esempi non per sostenere che ogni volta un rinoceronte nero trotta velocemente (circa cinquanta chilometri l'ora) incontro a un essere umano intenda trapassargli le budella. Ma certamente, la maggior parte delle volte ha proprio questo in testa, e come! E in tal caso soltanto una pallottola riesce a fermarlo prima che sia troppo tardi. Oppure, se la vostra sola arma è una macchina fotografica, *potete forse indurre* la bestia a fare dietro front e ad andarsene al galoppo ricorrendo a un'esplosione di gesti frenetici e di urlacci, accompagnati da un nutrito e ben centrato lancio di sassi a mitraglia sul suo brutto muso. Ma anche in tal caso, se il *punjana* ha proprio deciso di infilarvi le budella, dopo un breve giro al galoppo, riprenderà un rapido trotto e tornerà a lanciarsi su di voi. Questa seconda volta, urlacci e pietre potranno *forse* (ripeto, *forse*) funzionare ancora... oppure no. In questo caso, se vi stanno tuttora a cuore le summenzionate budella, è meglio che ve le riportiate a casa in tutta fretta con quella *jeep* o quella Land Rover che dovreste sempre tenervi, col motore acceso, il più vicino possibile alle spalle. Un salto a velocità olimpionica, e nella maggior parte dei casi riuscirete a farcela.

Dico tutto questo come avvertimento per chi va alla caccia grossa armato soltanto di macchina fotografica. A chi ci va armato di fucile il mio avvertimento non serve, per due motivi. Primo, perché non avrà molte occasioni di dare la caccia a un rinoceronte nero, in quanto essi sono protetti dappertutto da leggi che vanno facendosi sempre più severe. Secondo, perché se si trova in un paese dove è ancora possibile ottenere un permesso speciale per sparare a un rinoceronte nero, non starà certo ad aspettare per accertarsi se la carica dell'animale sia o no del tipo « cosiddetto » che si fermerà a pochi passi da lui. Non appena vedrà l'animale a tiro, gli sparerà un colpo in una spalla, tanto per indurlo a fare dietro front, offrendo così al cacciatore la possibilità di sparargli di fianco il colpo mortale, mirando al centro del collo (trenta centimetri dietro e un poco sotto l'attaccatura dell'orecchio), per spezzargli la spina dorsale, oppure alla parte superiore della spalla, per raggiungere il cuore. Soltanto un cacciatore espertissimo potrà fidarsi a colpire di fronte un rinoceronte che carica, sparandogli alla testa, fra l'occhio e l'orecchio; un colpo più sicuro, ma tanto più difficile.

Intendo rivolgermi soprattutto al fotografo di animali selvaggi, che ancora oggi ha buone probabilità di « sparare » a rinoceronti bianchi (sempre senza pericolo per un uomo con macchina fotografica e un po' di buon senso, ma assolutamente proibiti, dappertutto, per il cacciatore con fucile) e tutte le occasioni che vuole di « sparare » a rinoceronti neri, non soltanto in parchi nazionali e riserve, ma anche fuori, però quasi sempre a proprio rischio e pericolo.

Non intendo vantarmi di essere esperto nell'uccisione di rinoceronti, poiché in tutta la mia vita africana ho sparato soltanto a due, e anche in quei casi perché costretto a farlo da circostanze eccezionali come quando un rinoceronte « bianco » che stavo fotografando da vicino si imbizzi e, con mia grande sorpresa, mi attaccò tentando di uccidermi. Ma nel corso delle mie spedizioni fotografiche e cinematografiche ho assistito a parecchie decine di « cosiddette » cariche, un buon quaranta per cento delle quali erano tutt'altro che « cosiddette ».

Negli ultimi anni ho continuato questa caccia a tutti i costi, per primi e primissimi piani, col preziosissimo aiuto dei miei migliori fotografi e operatori cinematografici, che mi

hanno dato la possibilità di avere altre centinaia di splendide istantanee. Ma mentre facevo questo lavoro tutt'altro che semplice e facile, mi rendevo conto senza posa della tremenda responsabilità che gravava sulle mie spalle per la presenza di questi amici che seguivano il mio esempio e le mie direttive con esplicita fiducia in me e che in questo modo avevano volontariamente messo nelle mie mani la propria vita.

In tutto questo tempo fui di conseguenza doppiamente attento a studiare (e in seguito ad annotare) azioni e reazioni di tutti i rinoceronti neri che ci trovavamo davanti, restando radicato sul posto quando e finché era umanamente possibile, sempre pronto, però, a urlare l'ordine di ritirata: « *Jeeps!* » senza un secondo di ritardo non appena la determinatezza del rinoceronte lo rendesse indispensabile.

Per fortuna, grazie al nostro splendido affiatamento, al sangue freddo dei miei compagni e alla nostra sempre crescente familiarità con le abitudini del rinoceronte, ci fu possibile portare a termine con successo il nostro lavoro, senza che accadesse il più piccolo incidente né a noi né ai pochi bravi africani che ebbero il coraggio di condividere con noi la selvaggia eccitazione e i brividi di quei giorni.

Purtroppo non posso dire altrettanto del nostro equipaggiamento. Un costosissimo registratore fu ridotto in briciole e tutto il nastro sul quale il nostro tecnico del suono aveva fatidicamente registrato i vari furiosi grugniti, sbuffi, sbruffi e soffi di una dozzina di rinoceronti alla carica fu distrutto dal selvaggio trattamento inflittogli da una femmina, seguita (e coscienziosamente imitata) dal suo piccolo, già piuttosto sviluppato. Una delle nostre quattro *jeeps* ebbe il parabrezza di sicurezza « garantito infrangibile » forato dal corno anteriore di un altro rinoceronte, seguace di una *non-presunta* scuola di carica. Un altro veicolo riportò danni molto più gravi quando un altro rinoceronte (anche questo femmina), non contento di averci sbaragliati e benché corressimo come matti sul terreno disuguale, riuscì a raggiungerci e ad affondare il corno nella parte posteriore della macchina. Tutto il congegno volò in aria come fosse stato una scatola vuota mentre io e gli altri tre occupanti venivamo scodellati fuori, due di qua e due di là, e balzavamo come forsennati, con le macchine fotografiche in mano, verso le altre *jeeps* che correvevano sulla destra e sulla sinistra. Che cosa sia poi accaduto a quella

disgraziata *jeep* potemmo soltanto immaginarlo il giorno seguente, quando la ritrovammo rovesciata su un fianco, così mal ridotta dai bestioni infuriati che ci vollero ore di duro lavoro solo per rimetterla in condizioni di poter essere rimorchiata fino al campo.

Riassumendo tutto quanto a beneficio del cacciatore armato soltanto di macchina fotografica al suo primo incontro coi rinoceronti, dirò che le osservazioni suggeritemi dalla mia esperienza personale sono le seguenti:

Non v'è niente da temere da parte dei rinoceronti bianchi, almeno che non li si infastidiscano troppo o troppo a lungo e, soprattutto, se non si dà loro la sensazione di non avere via d'uscita o di essere circondati da troppi esseri umani. In tal caso, non foss'altro che per potersene andare, sarebbero capaci di causare gravi danni a persone o a veicoli semplicemente per la massa enorme del loro corpo, accoppiata all'incredibile agilità dei loro piedi.

Bisogna stare molto attenti, invece, quando ci si avvicina a un rinoceronte nero, anche se si è in un parco e se, a distanza, l'animale sembra quasi mansueto (non lo è mai del tutto). Se si è accompagnati da una guida bianca o da una guardia indigena, è necessario seguire scrupolosamente i suoi consigli.

Il vostro accompagnatore desidera quanto voi che otteniate ottimi risultati, ma conosce pure gli animali selvaggi e molto probabilmente proprio quel particolare rinoceronte, col suo carattere e tutti i suoi ghiribizzi.

Soprattutto nel caso che manchi un mentore europeo o africano, limitare il « tiro » alla distanza consentita dal più potente teleobiettivo di cui si dispone. Non avvicinarsi oltre, salvo nel caso che si abbia alle spalle un veicolo a quattro ruote motrici, col motore acceso, pronto a prendervi a bordo e a partire in quarta.

Se i soggetti sono un maschio e una femmina, è opportuno preoccuparsi più di quest'ultima; preoccuparsi il doppio se la femmina è sola con un piccolo, e preoccuparsi il triplo se il piccolo è molto piccolo.

Se si viene caricati, aspettarsi sempre il peggio. Salvo il caso che si abbia già molta esperienza (quando si può pensare e agire come ci pare, in ogni caso) è necessario agire con molta prontezza, come se la carica non fosse del tipo « cosiddetto »,

ma una carica vera e propria. Se poi avrete dato prova di eccessivo pessimismo e il rinoceronte invece si fermerà di propria iniziativa, dimostrando che il suo era soltanto un bluff, tanto meglio. Se ve la sentite, potrete sempre far fare dietro front alla *jeep* e ritentare la sorte.

Non si prenda, per l'amor del cielo, come un consiglio il mio più o meno ortodosso sistema del gesticolare, urlare, far rombare il motore e scagliare sassi, con la speranza di bloccare una vera carica. Io l'ho fatto parecchie volte, è vero, ma sempre col cuore in gola e sempre *a mio rischio e pericolo*. Ma non è davvero un sistema da raccomandare a qualcun altro.

Non si conti sulla grossezza e sulla goffaggine di un rinoceronte nero per prendere tempo. Se l'animale è di cattivo umore quanto basta (o « curioso » quanto basta) per avvicinarsi all'intruso, lo farà alla vivace andatura di circa cinquanta chilometri l'ora, a partire quasi dal primo passo.

Quando il rinoceronte nero è ancora distante, si tengano d'occhio gli uccellini che gli stanno sul dorso, sulla testa e sui fianchi, beccuzzando acari. Torpido, miope, di udito debole com'è il rinoceronte, anche se il vento è in vostro favore e non gli consente di scoprirvi col suo sottilissimo olfatto, gli uccellini lo avvertiranno sempre in tempo della vostra vicinanza. Non appena essi si alzano in volo, il rinoceronte capisce che c'è qualcuno e sta all'erta.

E *andate in cerca* di un esemplare con quattro corni. È un fenomeno piuttosto raro, ma talvolta capita e può fruttarvi una fotografia sensazionale. L'ultimo del quale io ebbi notizia fu ucciso vicino a Meru, nel Kenia, dal capitano J. W. Hallowe, dei Fucilieri Africani del Re. Non dimenticate mai di parlare a cacciatori e battitori africani di un esemplare del genere (come fece il buon capitano). Potrebbe darsi che vi capiti la fortuna di trovarne uno.

Ancora qualche suggerimento di minor conto che potrebbe essere utile a chi va a caccia grossa con macchina fotografica. Istantanee insolite e interessanti che daranno lustro alla vostra stanza dei « trofei » fotografici sono (se vi riesce di farle):

Due rinoceronti neri che combattono. Di solito non si servono dei corni, ma cercano di mordere l'avversario, mirando soprattutto alle orecchie, com'è dimostrato dal fatto che si vedono spesso rinoceronti con le orecchie smozzicate.

Un piccolo che trotterella davanti alla madre, in un momento di pericolo, spinto avanti e guidato da lei a colpi di corno nel deretano.

Un bel primo piano di un rinoceronte nero al pascolo. Diversamente dal rinoceronte bianco, che appunto a questo scopo madre natura ha fornito di una bocca larga e piatta, il rinoceronte nero non si nutre d'erba ma mangia soltanto foglie, frutta, germogli teneri e persino ramoscelli secchi di alberi e di cespugli, scegliendoli e ficcandoseli in bocca col labbro superiore, appuntito e prensile, dal quale gli è appunto derivato il nome di rinoceronte dal labbro prensile.

Le femmine sono molto pazienti e tenere con i piccoli, che restano con la madre almeno due o tre anni, vale a dire molto tempo dopo che il latte materno è scomparso. Però i piccoli ormai molto oltre l'età dell'allattamento, talvolta si accovacciano al suolo tentando di ritrovare l'alimento della loro infanzia, che è ormai introvabile, e fanno un quadretto ottremodo divertente.

Un ottimo piano per un fotografo a colori è quello di farsi una piccola collezione di istantanee di rinoceronti neri travestiti con tutti i colori dell'arcobaleno. Come per il rinoceronte bianco, questo deriva dal colore della polvere o del fango predominante nel loro territorio, dove si sono appena immersi o avvoltolati. Anche nel caso del rinoceronte nero, può trattarsi di un bel rosso carico o di un grigio quasi bianco (che indurrà chi vuol fare il furbo a dire con aria saccante: « Oh, ecco un rinoceronte *bianco!* ») oppure di un giallo brillante eccetera. Una volta ne vidi uno *tutto blu*, corni compresi, grazie a chissà quale anomalia del terreno. E se qualcuno non mi crede, non posso fare altro che chiudermi in un dignitoso riserbo, perché a quel tempo le pellicole a colori non erano ancora in commercio.

CAPITOLO IX

IL BUFFALO

QUELLO dei « cinque grandi » che non condivide per nulla le simpatie dell'elefante e del rinoceronte nero per qualche bluff è il *Syncerus caffer*, il bufalo africano. Lo stesso vale tuttavia anche per il bufalo pigmeo¹ della giungla equatoriale, il *Syncerus caffer nanus*, e per il *Syncerus caffer aequinoctialis* del Sudan.² E vale pure per tutte le altre razze (da diciotto a ventiquattro) nelle quali alcuni naturalisti o che so io vorrebbero suddividere il bufalo africano a seconda di varianti locali nel colore, nelle dimensioni, nella forma o nella lunghezza delle corna e via dicendo, ma che altri naturalisti (con piena ragione, a mio parere) considerano soltanto distinzioni arbitrarie, basate su caratteristiche individuali piuttosto che specifiche. E quanto sopra può essere ripetuto con entusiasmo anche maggiore per il bufalo del Capo, *Syncerus caffer caffer*,³ nome sotto il quale si può raggruppare la maggior parte di quelle varianti. Il bufalo del Capo è il più selvaggio, il più grosso, il meglio dotato in quanto a corna e, in determinate circostanze, il più temibile di tutti.

Il *Syncerus caffer caffer* è anche il più numeroso, dal Sudafrica su su fino al Congo e a tutta l'Africa orientale portoghese ed ex britannica, nonostante la strage che ne fece pochi anni fa un'epidemia di peste bovina, i massacri compiuti in alcune regioni per il « controllo » (riuscito o no) della malattia del sonno e l'incessante (anche se molto meno grave) distruzione apportata dai cacciatori in cerca di trofei, perché le sue corna sono le più belle e sensazionali, per le grosse protuberanze rugose sulla fronte (le cui suddivisioni diventano invisibili negli esemplari più vecchi) e per la loro lunghezza che, lungo la curva, è abitualmente di novanta, cento centi-

¹ *n'boko* per la maggior parte dei pigmei. (N. d. A.)

² *gamus* in arabo; *gbee* in azande; *nosuvani* in latuka; *mekor* in bari; *muk* in nuer. (N. d. A.)

³ *m'boga* in kiswahili; *buffel* in afrikaans; più qualche decina di altri nomi che però, a seconda della località, si riferiscono pure all'una o all'altra delle due specie più piccole. (N. d. A.)



Il labbro prensile del rinoceronte > nero <
... e la bocca quadrata di quello > bianco <





L'autore riesce a fotografare due rinoceronti «neri» prima che carichino e attacchino la jeep dove ha dovuto rifugiarsi



È senz'altro emozionante affrontare un rinoceronte «nero» dopo l'altro, armati soltanto di una macchina fotografica e di qualche sasso





Il formidabile gorilla gigante delle montagne, record del mondo in statura, il cui attacco selvaggio l'autore stroncò con due pallottole al cuore